

Le cose da dire, ovvero la prefazione che non è prefazione

Questa non è una prefazione. Potrebbe, ad una lettura superficiale, sembrare un ringraziamento ma non è esatto: questa è una lettera d'amore.

In questa sede, infatti, non parlerò dei miei racconti che troverete nel libro che avete in mano: se avrete voglia e pazienza leggerete e giudicherete.

Voglio invece parlare di condivisione.

Al momento di pensare questo progetto editoriale ho fatto quello che tutti coloro che scrivono fanno: cercare un modo per parlare delle mie esperienze personali.

Da un punto di vista etico questo soddisfaceva, in primis, il mio ego equiparandomi, indegnamente, alla categoria dello scrittore, in seconda battuta dovevo per forza guardarmi intorno.

Guardarsi intorno non è facile.

Intanto occorre soppesare tutto e stabilire le differenze, poi avere abbastanza serenità per valutare.

La differenza più grande tra le cose o le persone è la presenza, o l'assenza, di idee.

Sono le idee che fanno l'esistenza.

Quando mi sono messo a cercare le idee per il libro ho cercato storie da raccontare e ho pensato che alcune persone, più o meno strane come me, potessero avere delle storie.

Ho fatto due tentativi: uno con persone che conoscevo e che speravo essere disposte a condividere un pezzo di strada e un altro con sconosciuti, chiudendo gli occhi e lanciandomi, senza paracadute, ad assorbire quello che potevano o volevano darmi.

Questa seconda strada, difficilmente gestibile, si è sviluppata chiedendo di portare avanti un racconto, una storia, con frasi,

pensieri e sequenze di trama, un pezzettino ciascuno, cercando di seguire un filo logico, sapendo da dove si partiva ma né dove si arrivava né per quale strada.

Il tutto tramite un social network.

Ne è uscito il racconto “Un uomo invisibile”.

L’esperimento è andato bene, come era logico, per l’avvio e per qualche emozione.

Successivamente è bastato prendere in mano la storia per portarla ad una conclusione: mi perdoneranno gli amici virtuali per aver corretto, spostato, modificato parole e frasi.

Il risultato è, a mio avviso, interessante, nei ringraziamenti finali ho citato coloro che mi hanno aiutato e, ora, non posso che ribadire il concetto.

Per ciò che concerne le persone a me più vicine, quelli che conoscevo come artisti, non avevo nulla da fare se non solleticare la vena e far intravedere un obiettivo.

Non credo che ringraziare sia sufficiente.

Quello che è uscito, storie, disegni e foto, è l’espressione autentica della volontà di esprimersi avendo, finalmente, qualcosa da dire.

Avendo, finalmente, delle idee.

Tutti (sono sei) hanno detto qualcosa di sé; hanno, ed è questa la cosa più grande che potessero fare, messo allo scoperto le loro emozioni.

Sono nate così storie e immagini sicuramente originali e vere, quello che cercavamo.

L’unico modo che ho trovato per comunicare i miei sentimenti a Corrado, Federico, Francesca, Lucio, Marco e Simona è scrivere questa lettera d’amore.

Grazie per aver aperto le porte, senza scudi o difese, di qualcosa a loro molto caro.

Un piccolo passo, oltre il confine delle certezze, che li ha portati nella grande stanza delle emozioni le cui infinite dimensioni danno le vertigini e ci fanno perdere.

Insieme abbiamo capito che è bello perdersi e chissà... magari... un giorno... ci perderemo di nuovo.

Concludo con le parole di Francesco Perla, scoprirete più avanti di chi si tratta:

Io ho voluto perdermi e lasciarmi guidare dalle storie.

Una storia è sempre più lunga di quanto ti aspetti e più corta di quanto vorresti.

Una storia è una favola solo se ci credi, una leggenda solo se è vera.

In questo posto noi raccontiamo storie, per tutto il tempo possibile, con tutta la forza possibile.

Siccome non esistono brutte storie speriamo Vi piacciono, se così non fosse non significa che si tratta di storie sbagliate... solo di storie diverse.

Luca Pieralisi

Ogni maledetto match point

Luca Pieralisi

Faceva la borsa tutti i giorni... quasi. Stava cominciando a pensare che giocava troppo.

Visti gli scarsi miglioramenti qualitativi probabilmente era anche inutile.

Lo sapeva bene che avrebbe dovuto giocare solo con quelli forti, più bravi di lui; solo così si migliora, però non riusciva a dire di no.

Il pensiero di passare un pomeriggio senza giocare lo atterriva e quindi accettava tutto, anche vittorie facili senza spessore.

Si dava delle giustificazioni tipo: “La vittoria nel tennis non è mai facile. Il tennis è talmente basato su sottili equilibri cerebrali che ogni partita ha una storia da conquistare”.

In realtà sapeva che se contro un certo avversario vinci dieci volte su dieci significa che sei superiore e non ha più nulla da farti apprendere.

Però era lì.

Ogni pomeriggio.

Dalle 18 alle 20... al circolo.

La porta del campo cigolava ogni volta un po' di più, la rete era ogni volta un po' più sfilacciata, la terra sempre meno terra e più cemento.

Sedici anni.

Per sedici lunghi anni non aveva giocato a tennis.

Perché?

Le estreme conseguenze di un'altra storia.

Il rumore della pallina sulle corde gli era talmente familiare da riuscire a cogliere le sfumature di un' accordatura non perfetta o di una mezza steccata.

Le partite erano solo il contorno di un modo di essere vivo, di essere solo su quella metà campo a colpire la palla... più o meno bene, più o meno forte.

Questa era la teoria e sarebbe stata anche una bella storia ma...

Franco Gerlas, quarantenne, impiegato con poca gloria aveva la sua valvola di sicurezza ben tarata sul tennis: l'equilibrio mentale della giornata dipendeva spesso dalla vittoria o dalla sconfitta.

Quindici, trenta, quaranta... non aveva mai capito la logica aberrante di quel modo di segnare i punteggi ma non aveva il coraggio di chiederselo, quasi come fosse una bestemmia solo il mettere in dubbio qualcosa sull'argomento.

I quindici sono tutti uguali, dicevano i saggi, ma non era affatto vero: qualche quindici pesa molto di più, qualche quindici è un maledetto match point e, nel tennis, solo chi fa l'ultimo punto vince, come nella vita.

La partita non è altro che una corsa a chi arriva prima a fare l'ultimo punto, la vita è una corsa a chi arriva prima a pensare l'ultima cosa giusta.

Scchch... boing... le scarpe strisciano sulla terra rossa e nel momento in cui finisce quel rumore si sente il rimbombo del colpo della pallina sulle corde.

Dritto.

Il colpo naturale: con la mano, con il braccio, con il polso apri e accogli, apri e respingi.

Come una pianta carnivora che distende le foglie per mangiare l'insetto che si avvicina.

L'insetto, la pallina, si avvicina, più o meno veloce e tu sei lì... pronto a mangiarla.

E invece no... la colpisci.

Ma non è un vero colpo, non un vero respingere.

Aprire il braccio, mangiarla, gustarla, digerirla e sputarla fuori.

Rovescio.

Innaturale, per questo più bello, più tecnico, più romantico.

Avvolgere il braccio intorno al corpo, piegare le gambe e lasciare tutta la potenza dalla spalla, dai piedi; a spurgare il corpo e riprendere la posizione naturale.

Lo scambio si prolungava.

Dritto, rovescio.

Lungolinea, incrocio.

Non mollare la concentrazione. Non pensare a Manuela. Che voleva oggi?

“Franco, non è possibile che tu non abbia ancora deciso il regalo che vuoi per il compleanno. Sono passati venti giorni. Dopo ti lamenti che non hai nulla”.

“Un sorriso. Vorrei un tuo sorriso”.

“Sei spettacolare, come sempre, però vorrei sapere...”

Correre un po’ di lato.

Un passo avanti su questa appena tagliata.

Rovescio in back.

“Gerlas. Allora... il preventivo per quelle valvole è pronto oppure devo pensare che andrà lei personalmente a montarle dal cliente?”

“No. Stavo solo aspettando che mi quotassero gli accessori. Per ciò che concerne le valvole siamo pronti”.

“A parte che quando usa il plurale maiestatis mi infastidisce. Non mi interessano i suoi problemi. Mandi quel cazzo di preventivo. Ora”.

“Si dice pluralia... al plurale”.

“Gerlas, mi faccia la cortesia, vada a insegnare inglese da qualche altra parte”.

Rovescio a tutto braccio.

Non sbaglia mai il bastardo.

C’è troppa arroganza vicino alla linea di fondo, c’è troppo campo. Ora attacco.

“Franco, che ne dici di un finesettimana a Praga?”

“Sì, è una bella cosa. Riesci a liberarti? Proviamo a prenotare il volo prima, così risparmiamo”.

“Esagerato. Adesso ci pensiamo. Non dobbiamo mica correre dietro all’ansia. Con calma”.

“Certo. Temporeggiamo un pochino”.

Ha provato a fregarmi con il pallonetto, il porco.

Ho fatto lo smash, piano però, in sicurezza, per tenerlo in campo. Poi sono arretrato, prendo fiato.

La linea di fondo è come il corso principale: ci fanno le vasche muovendosi con calma, per farsi guardare, per far vedere il completo nuovo, le scarpe, la racchetta lucida appena incordata.

La rete no.

La rete è istinto e tecnica.

La rete è riflesso e cattiveria, ironia e genio, testa e freddezza.

Gran botta di dritto.

È all’angolo.

Finta di attacco e rovescio corto incrociato.

L’ha presa... non ci si crede: ha preso anche questa. Neanche fosse un maledetto match point.

Dritto centrale e attacco.

Sono qui.

A rete.

Passami se puoi.

È un match point?

Forte e teso il passante, ma centrale.

Volée di appoggio, profonda, piatta.

Un maledetto punto... che sia un match point?

Ci sei, stai guardando la palla, non vedi che faccio un passo indietro.

Ci sei.

L’haalzata, abbastanza veloce ma sono già qui.

Guardo la palla e non le luci del campo, la vedo.

Alzo il braccio. Tutt’uno con la racchetta.

Colpire, forte.

Arriva prima il rumore della terra rossa colpita che quello delle corde.

Lui è immobile.

È finita. Bello scambio.

“Ok... sono pronto. Per la palla?”

